

ANTIMACO, FR. 187, 2 WYSS.
UN' ESEGESI OMERICA?

Il frammento antimacheo 187 Wyss, tre esametri consecutivi mutili nella parte finale, ci è stato restituito, assieme ad altri frammenti, dal Pap. Hermupol. inv. 65 741, contenente resti di due colonne provenienti da un Commentario al poeta di Colofone (1); vi si descrive un'Erinni che giunge dal palazzo di Ade, dove le Furie (*Ἀραί*) hanno le loro terribili dimore (2). Il palazzo di Ade è definito dal *poeta doctus*, con ricercata dottrina di omerista e con un certo indulgere al gusto dell'imprevisto e dell'oscuro, *θοός*. Che la principale valenza espressiva dell'aggettivo sia quella di una glossa, di un *flosculum homericum*, con cui impreziosire il dettato poetico, fu rilevato molto acutamente già

(1) L'*editio princeps* del Commentario apparve in P.R.I.M.I., Papiri dell'Università degli Studi di Milano, Milano 1937 (rist. anast. a cura di D. Foraboschi, Milano 1966), n. 17, edita da A. Vogliano; lo stesso Vogliano l'aveva presentata in 'anteprima' in un fascicoletto di omaggio al IV Congresso di Studi Papirologici (Firenze 1935); il testo inoltre aveva visto la luce, in seguito a comunicazione del Vogliano, in *Antimachi Colophonii reliquiae*, ed. B. Wyss, Berlin 1936. L'edizione definitiva del 1937 poté tener conto, oltre che dei contributi dell'edizione del Wyss, di note e suggerimenti di Von der Mühl, Latte, Wackernagel, Morel, Lobel, Maas (cfr. Vogliano, 43). Il testo che si legge nel papiro ermupolitano consiste piuttosto che in vero e proprio commento originale ed unitario in una compilazione di note critiche attinta, direttamente o mediatamente, a fonti diverse di notevole valore (cfr. Wyss, 86 sgg.; Vogliano, 45) che presentano numerosi punti di contatto con il Lessico di Esichio e con gli Scholia D ad Omero. Qualche problema ha sollevato il decidere a quale opera antimachea il Commentario si riferisse, escludendo la Lyde perché il testo illustrato era sicuramente in esametri, non sembra restare altra ragionevole probabilità che pensare alla Tebaide, essendo poco probabile che gli altri componimenti antimachei, per noi poco più che pallide tracce, siano stati oggetto di commento da parte della filologia alessandrina (cfr. Vogliano, 46 sg.). Bisogna registrare tuttavia l'opinione di P. Maas (ap. Vogliano, 46, n. 2) secondo cui potremmo essere in presenza di note sul finale dell'Artemide e l'inizio della Tebaide provenienti da un'edizione commentata dell'intera opera poetica del poeta di Colofone; questa soluzione è stata avanzata nel tentativo di spiegare la grande difficoltà nel connettere i versi commentati nella prima parte del papiro con la materia della Tebaide.

Resti dei tre esametri di fr. 187 Wyss sono stati riconosciuti in POxy. 2516, 4, rr. 1-3, probabilmente del secolo II, un testo molto lacunoso che non aiuta a completarli.

(2) Cfr. l'integrazione proposta dal Maas a fr. 187, 2 Wyss *ἔνθα μὲν ἔσχον* (*εἶχον* Vogliano) ap. Vogliano, 60, nota a rr. 47-48.

dal Wilamowitz che, a proposito di *Burrída θοήν* (Hermes. Leont., fr. 7, 77 Powell), citava anche il nostro luogo, notando che “*θοή* ist ein so vieldeutiges Wort, dass man zweifeln mag, ob man mehr als ein schönes episches Beiwort darin suchen darf” (3), opinione riecheggiata in seguito dal Maas “das Wort ist eine Glosse, also unübersetzbar” (4).

E' evidente tuttavia che una 'glossa' omerica non può essere impiegata con una disinvoltura tale da sconfinare in una completa indifferenza verso il suo valore semantico; trovando pertanto in Antimaco il singolare epiteto *θοός* riferito alla dimora di Ade siamo inevitabilmente portati a chiederci quale fosse l'intenzione del poeta nell'inventare — o nell'utilizzare, non possiamo dirlo con precisione — questa singolare *iunctura*. L'interrogativo diviene ancor più stimolante se consideriamo di essere qui in presenza di un 'problema omerico' molto discusso nell'antichità e di un poeta-filologo, fra i primi sicuramente, che al testo di Omero dedicò non piccole cure (5).

Cerchiamo ora di chiarire le intenzioni del poeta. Determinare il valore di *θοός* e soprattutto le diverse sfumature che l'aggettivo poteva assumere a seconda dei contesti nei quali si trovava costituì certamente, nell'antichità, una specie di *locus classicus* della filologia omerica, almeno a giudicare dalle numerose interpretazioni e dalle differenti posizioni che i resti della critica omerica antica a noi pervenuti conservano (6). Il Commentario Ermupolitano ad Antimaco, nel chiosare il testo del nostro, si inserisce in una linea esegetica il cui punto di partenza è la cura filologica del testo omerico. Ad Omero infatti è in ultima analisi ricondotto il testo antimacheo (cfr. col. II r. 46) e ciò va tenuto costantemente presente per una corretta valutazione del nostro testo.

L'accezione di base di *θοός* è, in Omero, quella di 'veloce' (7); *θοαί*

(3) Sappho und Simonides, Berlin 1913, 289, n. 3.

(4) Recens. a LSJ, “JHS” 52, 1932, 151, col.1.

(5) Cfr. Wyss, XXIX-XXXI e fr. 129-148.

(6) La glossa è discussa in Schol. Il. 10, 394 b-c, III 85 sg. Erbse (cfr. Eustath. Ad Il., 814, 15 sgg., III 97, 25 sgg. van der Valk); Hesych. Lex., θ 15-18, 20 Latte; Epim. Hom., An. Graec. I 200, 16 sgg. Cramer (cfr. Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos, SGLG 2, hrsgb. von Ch. Theodoridis, Berlin 1976, fr. 7); Heracl. Quaest. homer., 45. Si veda anche Cratet. fr. 28 a Mette ... *τὸ θοή ἐπὶ ταχεῖας τῆσι λέγων ὡς ἢ νύξ σκιά τῆς γῆς οὔσα ἰσοταχῶς κινεῖται τῷ ἡλίῳ διώκουσα οἶον καὶ διωκομένη· διὸ θοήν εἰπὼν ἄρτι νύκτα μετ' ὀλίγα νῆες θοαί φησιν εἰς ἔνδειξιν τοῦ ταυτοσήμου τῶν λέξεων ἐπὶ τε νυκτὸς ἐπὶ τε νηῶν*. Di tutta questa problematica non c'è traccia negli Scholia D, che si limitano a registrare ad Il 10, 394 *θοήν· τὴν ταχεῶς ἐπιλαμβάνουσαν τὴν γῆν*.

(7) Un'analisi del significato di *θοός* in una prospettiva linguistica moderna è per il nostro fine tutto sommato problema marginale; egualmente poco rilevante nel-

sono dette le navi, principalmente in sedi formulari del verso; in maniera analoga anche schiere, carri e perfino singoli personaggi o oggetti sono qualificati *θοοί* (8). Naturalmente questo valore più comune dell'epiteto non è quello che entra qui direttamente in gioco, anche se la critica antica — e moderna — ha in vario modo cercato di interpretare unitariamente la parola; il tentativo di spiegazione unitaria ha finito sempre per scontrarsi con una difficoltà, quella costituita dalla formula *θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν* (Il. 10, 394) o simili (9).

Esaminiamo ora il testo del Commentario antimacheo che ci interessa: col. II, r. 44 sgg. *Ἄιδ[ος / ἐκπρο]λιπο[ῦσα θ]οὴν δόμον· θ[ο]ὴν τὸν μέλαινα ηπαεργδεχηε.[/ “θ]οῆ[ν διὰ ν]ύκτα μέλαιναν” οἱ δὲ δέχονται διότι μὴ τὸν ἥλιω[ν / . . .]ω[. συ]μβα[ί]νει (10). Come già*

l'ambito della presente indagine è il determinare se nella formula epica *θοὴν διὰ νύκτα μέλαιναν* — sempre, è vero, con verbi che indicano 'attraversare', 'passare', o simili; anche in Antimaco abbiamo *ἐκπρολιπούσα* — l'acc. *θοὴν* valesse in origine come accusativo avverbiale (cfr. LSJ, s. v. *θοός*, B; M. L. West, Hes. Theogon., Oxford 1966, 299, nota a v. 481; si veda comunque lo sviluppo della formula *νυκτὶ θοῆ*). Questa via non è stata praticata dagli antichi e, come notava il Mass, è impraticabile per spiegare l'antimacheo *θοὴν δόμον*. Per Ph. Buttmann, *Lexilogus*, Berlin 1818-1825, I n. 74, 60-70, il tratto d'unione fra il significato ordinario 'veloce' e quello che si deve postulare in *θοῆ νύξ* deve ricercarsi nell'idea di 'terrorizzante in quanto veloce, repentino' (Buttmann, 65 sgg.).

(8) Cfr. G. L. Prendergast, *A complete concordance to the Iliad of Homer*, London 1875, rev. e ampl. di B. Marzullo, Hildesheim 1962, 194 sg.; H. Dunbar, *A complete concordance to Odyssey of Homer*, Oxford 1880, rev. e ampl. di B. Marzullo, Hildesheim 1962, 182 sg.

(9) Si vedano anche i tentativi antichi di etimologie differenziate, da *θεός* (cfr. Hesych. Lex. θ 17 Latte *θοὴν διὰ νύκτα· θεῖαν*, Lex. hom., POxy. 2517, front 7 *θοὴν νύκτα· θεῖαν*], da *τίθημι* (cfr. Schol. Il. 10, 394 b, III 84, 66 sg. Erbse *ἢ τὴν θετικὴν — ἀποτίθησι γὰρ ἡμᾶς εἰς ἀνάπαυλαν*, Epim. hom., An. Graec. I 200-201 Cramer, r. 32 *θοὴν δαῖτα· τὴν ἴεδε† (ἐδραῖαν Cramer) καὶ ἀκίνητον διὰ τὸ καθέζεσθαι...*, r. 4 sgg. *θοῖαν νύκτα· τὴν ἐδραῖαν... τὴν ἀκίνητον... ἀπὸ θῶ οὖν γέγονε τίθημι· τὸ δὲ τιθέμενον ἀσφαλές· καὶ παρὰ τῶ Ἀντιμάχῳ “Ἄιδος — δόμον”... τὸν ἀκίνητον*).

(10) Che cosa si nasconda nelle lettere finali di r. 45 è difficile dire. Un aggettivo parallelo a *μέλας* (ἢ *ἀπ...*) pensava Vogliano (p. 59) e Morel (ap. Vogliano, 59) suggeriva in questa prospettiva *ἀνειδεχῆ* (gestaltlos) *ἐ[ν τῶ K̄* o simili, senza che peraltro il Vogliano se ne mostrasse troppo convinto, principalmente, sembra, per ragioni paleografiche. Si potrebbe tentare anche *ἢ ἀπ' ἐκδοχῆ<ς> ἐ[κ τοῦ K̄* seguito dalla citazione omerica di Il. 10, 394; tale soluzione tuttavia obbliga a correggere il testo (anche se *εκδ* — da *ΕΓΔ* — non pone eccessivi problemi) e ad ammettere una forma di anacoluto, peraltro sempre possibile in una compilazione come la nostra, equivalente a *ἢ ἀπ' ἐκδ.- ἐκ τοῦ K̄... ἢ ὡς... δέχονται, διότι κτλ.* “o per un'interpretazione di Omero o, come alcuni pensano, perché etc.”

altrove (cfr. ad es. col. II, rr. 33-36) l'esegesi è articolata in più di una spiegazione, o meglio, a quanto sembra, nell'ammissione di più di una origine possibile della spiegazione accolta; il testo del Commentario è in questo punto lacunoso, ma il senso sembra sicuro: "alcuni chiamano la dimora di Ade *θοός* perché non succede che il sole la illumini" (11). Qualunque suggerimento si possa avanzare per supplire la lacuna e per interpretare il coacervo di lettere *ηαπεγδεχηε*.[, sembra più che probabile che l'unica esegesi che il nostro commento proponesse per *θοός* fosse, magari diversamente motivata, quella di *μέλας*.

Il Commento Ermupolitano non è l'unico testo che ci informa su questa interpretazione del luogo antimacheo; in Epimerism. hom., An. Graec. I, Oxonii 1835, p. 201, 11 Cramer, nell'ambito naturalmente della discussione dell'omerico *θοός*, leggiamo: *καὶ παρὰ τῷ Ἀντιμάχῳ* " *Ἄιδος ἐκπρολιποῦσα θοὸν δόμον*" *οὐ τὸν μέλανα, ἀλλὰ τὸν ἀκίνητον*: l'esegesi è menzionata per essere respinta. Analoga posizione negativa, ma questa volta senza un preciso richiamo al passo antimacheo ed a una sua esegesi corrente, bensì con un più diretto riferimento ad Omero, leggiamo solo qualche rigo sopra (r. 3): *θοᾶν νύκτα* (12) *· τὴν ἐδραῖαν οὐχ ὥς τινες τὴν μέλαιναν, ἀλλὰ τὴν ἀκίνητον· ὅτε ἀκινεῖται τὰ φῶλα* (13) *πάντα*; sostanzialmente la stessa interpretazione: opposizione a quegli esegeti che intendevano *θοὸν νύκτα* nel senso di *μέλαιναν νύκτα* nel testo di Omero, basata sul rifiuto del significato 'nera dimora di Ade' in Antimaco; se infatti *θοός* non significa 'nero' in Antimaco, sembra argomentare il commentatore, non lo può significare neppure in Omero e viceversa (14). Questi due testimoni ci riportano

(11) Cfr. Aesch. Prom., 1029 *εἰς ἀνάγητον...* " *Αἶδην*, Eur. Hrel., 608 *ἐξ ἀηλίων μυχῶν Ἄιδου Κόρης τε*. Non credo che si debba pensare, tentando di integrare la lacuna, alle spiegazioni 'astronomiche' del tipo di quella di Cratete di Mallo (cfr. sopra, n. 6) o delle Quaestiones hom. 45 (nota anche a Plutarco, De def. orac., 410 d; De fac. in orb. lunae, 923 b) che, interpretando *θοή* come *ὄξεια* e quest'ultimo aggettivo in senso geometrico (*κωνοειδής*), ne inferiva la dimostrazione della maggior grandezza del sole rispetto alla terra: solo in tal caso, infatti, l'ombra che la terra proietta illuminata dal sole può essere un cono.

(12) La forma *θοᾶν νύκτα* che leggiamo nell'ed. degli Epim. del Cramer sarà da intendere come riferentesi a *θοήν διὰ νύκτα* (Erbse, III 85, ad loc.), cfr. Hesych. Lex., θ 17 Latte e Lex. hom., POxy. 2517, front 7, *θοήν νύκτα*. La lezione *θοᾶν* è stampata dal Cramer, ma converrà piuttosto scrivere *θοήν*, cfr. Etym. M., s. v. *θοή* 453, 17 (vd. M. E. Miller, Mélanges de Littérature grecque, Paris 1868, rist. 1965, 162, 5); Philox. fr. 7 Theod., 97, 17.

(13) In Cramer abbiamo *ἀκινεῖται*, mentre Theodoridis stampa *ἀκινητεῖται* (Philox., fr. 7); il Cramer stampò *φῶλα*, avvertendo che il ms. ha *φιλα* con *ύ* soprascritto a *ι*; *φῶλα* Theodoridis, *φύλλα* Erbse.

(14) Forse dal tentativo di smentire l'interpretazione *θοός* 'nero' sono nate le eti-

sicuramente più indietro della tradizione scoliastica tardoantica e medioevale al testo di Omero; il Commentario antimacheo infatti è conservato in un papiro del secolo II d. C., ma il materiale in esso contenuto è certamente precedente. Analogamente per il brano degli Epimerismi ci sono ragioni che possono farne risalire l'origine al *Περὶ μονοσυλλάβων ῥημάτων* di Filosseno (15). Dall'una e dall'altra opera è possibile inferire che la discussione sul significato di *θοός* in Antimaco è nata in stretto rapporto col testo omerico e assai per tempo.

Passando ora a considerare il testo di Antimaco vediamo come l'aggettivo in questione è stato impiegato dal poeta non già in maniera casuale, ma nella precisa intenzione di richiamare alla mente dell'uditore, con un procedimento che avrà un seguito rilevante nella produzione poetica dell'età ellenistica, un preciso uso omerico, non solo, ma volendo di quest'uso omerico ricercare non già l'accezione più nota e popolare bensì quella più rara e difficile, per offrire della glossa omerica una personale interpretazione. Dicendo *θοὸν δόμον* Antimaco dichiara immediatamente, per un pubblico avvertito, di non voler affatto alludere l'accezione più corrente ed evidente dell'aggettivo, quella cioè di veloce, legata indissolubilmente ad usi formulari dell'epica quali *θοὰς ἐπὶ νῆας* e simili, inammissibili nel proprio contesto. Chiaramente l'attenzione del poeta è tutta rivolta a quei luoghi nei quali il significato di *θοός* faceva in qualche modo problema: "Aber nun ist die die schwierigste Frage übrig, in welchem Sinn die Nacht bei Homer, bei ihm allein soviel ich weiss, das Beiwort *θοή* hat" scriveva Buttmann (p. 65) ed Antimaco si è proposto, dicendo *Ἄιδος... θοὸν δόμον* di suggerire un'immagine pittoresca, richiamando l'idea della notte unita a quella della dimora infernale, e, allo stesso tempo, di illustrare "in quale senso" secondo lui Omero aveva dato alla notte un tale appellativo (16). E che cosa

mologie più 'scientifiche' del tipo di quelle discusse da Filosseno nel *De monosyllabis verbis* (fr. 7 Theodoridis) e in *Epim. hom., An. Graec. I 201 Cramer*. Purtroppo mutila la testimonianza di *Lex. hom., POxy. 2517, front 7*:

θοήν νύκτα· θεῖαν
ὡς θοὸν δόμον
τοῦ Ἐκτορος λεγ[
[ἰδηλων]

E' impossibile stabilire con quale giudizio venisse citato Antimaco ed in sostegno di quale interpretazione; difficilmente, credo, il luogo antimacheo serviva ad avvalorare la prima esegesi offerta, *θεῖαν* (cfr. *Hesych. Lex., θ 17 Latte*).

(15) Cfr. *Theodoridis, 67*.

(16) Non si dovrà intendere — cfr. n. 7 — *θοήν* avverbialmente, come equivalente di *ταχέως*, secondo quanto suggerisce I.S.J, Oxford 1968, 803 "used adverbially with Verbs of motion", rimandando ad *Antim. 71* (cioè fr. 147, 2 Wyss) e a *Soph.*

poteva significare *θοή νύξ μέλαινα*? La risposta può sembrare a prima vista sconcertante per noi perché la soluzione proposta è ottenuta in maniera alquanto sorprendente; essa prende le mosse dalla formula *θοήν διὰ νύκτα μέλαιναν*: sulla base di una tecnica esegetica che ritroviamo ben documentata nei numerosi lessici trasmessici attraverso l'età bizantina, ma che deve essere certo assai più antica, si soleva ricorrere al concetto di 'endiadi' (17) spiegando così, ad esempio nel nostro caso, un aggettivo con l'altro, il più raro con il più familiare. Un esempio molto istruttivo è in Hesych. Lex., θ 16 Latte: *θοή... ἡ νύξ μέλαινα*, caso palmare di 'coppia contigua' per nulla frutto di meccanica ed approssimativa pigrizia mentale di tardi scolasti, ma rispondente a precise categorie esegetiche antiche, fondate sull'osservazione della dittologia tipica in particolare della poesia arcaica (18). Se dunque la notte 'nera' è per Omero *θοή*, niente di più naturale che trasferire l'epiteto epico dalla notte alla 'tenebrosa' dimora di Ade. Ma l'operazione del *poeta doctus* non si arresta ad uno stadio così elementare di 'arte allusiva', che i poeti avevano sempre praticato, ma procede in maniera molto più raffinata e consapevole alla composizione del suo poema. Abbiamo sopra ricordato come i resti della filologia omerica antica ci testimonino vivaci discussioni e complicate esegesi intorno al nostro epiteto della notte e come si possa risalire addietro, addirittura all'epoca ellenistica e forse

Trach., 857; cfr. P. Maas, "JHS" 52, 1932, 151, col. 1 "Dass *θοός* in Sätze wie... (Antim., Soph.) als *ταχέως* zu deuten sei,... wird... durch die attributive Stellung ausgeschlossen" (si veda comunque anche M. L. West, 299). Non bisogna dimenticare né l'interpretazione del Commentario Ermup. né il fatto che il luogo antimacheo è citato dai commentatori antichi a delucidazione dell'epiteto in funzione attributiva.

(17) La lessicografia antica filtrata a noi attraverso l'età bizantina ci ha conservato cospicui resti di questa ed analoghe tecniche interpretative, per altro più antiche dell'attività lessicografica ellenistica e imperiale, approdando non di rado, complici anche epitomazione ed interpolazione, a prodotti esegetici a dir poco sconcertanti. E' merito di B. Marzullo (La "coppia contigua" nella glossografia di Esichio, "Stud. Class. et Or. A. Pagliaro oblata" I, Roma 1969, 85-105) e di E. Degani (Problemi di Lessicografia greca, "BIFG" 4, 1977-78, 135-146) aver dipanato problemi ermeneutici lessicografici intricati e rilevanti, superando progressivamente una visione 'meccanica' nell'analisi della 'coppia contigua'. Sarebbe forse opportuno risalire nell'indagine a ritroso cercando di capire quanto certi procedimenti lessicografici interpretativi non siano da circoscrivere all'attività lessicografica post-ellenistica, ma affondino le loro radici in una più antica e più ampia attitudine esegetica dell'antichità. Sulle glosse 'endiadiche', particolarmente di fonte omerica, cfr. F. Bossi-R. Tosi, Strutture lessicografiche greche, "BIFG" 5, 1979-80, 15 sg.

(18) Per una precisa messa a punto del problema e importanti rilievi sulla 'non meccanicità' di questa tecnica interpretativa, cfr. Degani, 138 sg.

ancora più indietro, nel datare le fonti di queste discussioni erudite; particolarmente antiche sembrano essere le discussioni circa il significato di parole omeriche difficili e di esse sarebbe rimasta una cospicua traccia anche nei cosiddetti Scholia minora, gli scoli glossografici che compongono gli Scholia D (19). Non stupisce pertanto che Antimaco, ornando di una glossa omerica la sua 'dimora di Ade' non si sia lasciato sfuggire l'occasione di prendere posizione su quello che per lui doveva essere il vero significato di $\theta\omicron\eta\ \nu\acute{\omicron}\xi$ e di accreditare così all'orecchio di un dotto uditorio la sua *interpretatio homerica*. Analogamente si comporteranno Callimaco ed Apollonio Rodio quando lasceranno trasparire dalle loro poesie chiare prese di posizione nei confronti della critica omerica contemporanea (20).

Sarebbe interessante poter fare anche un ulteriore passo avanti e riuscire a determinare se l'esegesi antimachea della glossa omerica si limitasse a questa presa di posizione in sede poetica o se l'erudito di Colofone trattasse in un apposito *hypomnema* di alcune questioni di filologia omerica (21); in mancanza però di documenti sicuri che attestino l'esistenza di uno scritto filologico antimacheo su questi problemi (20) bisogna limitarsi a catalogare anche la nostra *interpretatio* fra le molte tracce di erudita operosità "in quibus dubius haereas utrum ipsius Antimachi carminibus an commentario in Homerum composito vindices" (22).

PAOLO CARRARA

(19) Cfr. F. Montanari, Studi di Filologia omerica antica, I, Pisa 1979, 12 sg.

(20) Cfr. R. Pfeiffer, Hist. of Class. Scholarship, Oxford 1968, 139 sgg; 146 sgg.; G. Capovilla, Callimaco, Roma 1967, I 264 sgg.

(21) Sicuramente documentata è una 'recensione omerica' curata da Antimaco, che non sembra aver incontrato presso gli Alessandrini eccessivo favore (Aristarco si accorda con Antimaco appena tre volte); più incerta, ma certamente probabile, l'esistenza di un'opera su Omero, con discussioni di questioni particolari: opere del genere non sono da escludere sul finire del sec. V (cfr. Wyss, XXX, n. 1).

(22) Cfr. Wyss, XXXI.